

IAI8630

GLI EFFETTI DELLA CONTRAZIONE NEL GOLFO:  
PETROLIO E EMIGRAZIONE

di Giacomo LUCIANI

Scopo della presente nota è quello di valutare gli effetti della negativa congiuntura petrolifera che ha investito i paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo ormai da almeno tre anni, ma con manifestazioni di particolare gravità nel corso degli ultimi dodici mesi, sulle loro economie e dinamiche sociopolitiche.

In una prima parte esamineremo in dettaglio le conseguenze del calo del prezzo del petrolio sugli equilibri di finanza pubblica e di bilancia dei pagamenti dei paesi interessati. Mostreremo come la situazione, pur essendo drasticamente diversa da quella degli anni d'oro del boom petrolifero, non ha però caratteristiche di gravità tali da far pensare ad un imminente collasso economico. I paesi di cui ci occupiamo hanno infatti, nonostante molti errori e leggerezze, costituito per se stessi dei margini di manovra che dovrebbero dimostrarsi sufficienti a resistere alla congiuntura negativa che attraversano.

Nel più lungo periodo, argenteremo nella seconda sezione, la posizione di questi paesi nel contesto dell'economia internazionale del petrolio rimane di cruciale importanza, per cui essi possono ragionevolmente attendersi un miglioramento della situazione, anche se non appare probabile un nuovo boom paragonabile a quello del passato decennio.

Nella terza sezione si discuteranno le dinamiche sociopolitiche nel breve periodo, con particolare riferimento all'emigrazione, che riveste, tanto dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo, una importanza cruciale per la stabilità politica dei paesi del COG. Argenteremo come le conseguenze della congiuntura negativa non sembrano, alla luce dei dati disponibili, così gravi come da più parti si reputa o si teme.

Problemi possono sussistere, come diremo in conclusione, nel più lungo periodo, a causa della stabilizzazione della manodopera immigrata, e della sua crescente integrazione economica accompagnata da una perdurante discriminazione politica.

La situazione economica nel breve periodo

Fatta eccezione per il Bahrein (che è ormai da tempo un produttore declinante a causa del progressivo esaurimento delle sue riserve di petrolio) tutti i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo devono la loro prosperità alle esportazioni di greggio. In tutti i paesi, i redditi petroliferi sono di gran lunga la fonte principale di entrate per lo Stato. In alcuni di essi, principalmente l'Arabia Saudita e l'Oman, esistono significative attività produttive al di fuori del settore petrolifero: si tratta tuttavia di attività produttive puramente rivolte al mercato interno, che contribuiscono solo in misura minima alle esportazioni, e sono piuttosto un peso che una fonte di entrate per l'erario.

Salvo l'Oman, tutti i paesi membri del COG hanno visto le loro esportazioni di petrolio ridursi in quantità nel corso degli ultimi anni. Tuttavia, come risulta immediatamente evidente dai dati della tab. 1, è solo l'Arabia Saudita che ha svolto un ruolo di "swing producer", registrando un

IAI8630

novembre 1986

p. 1

declino clamoroso delle quantità esportate: gli altri paesi hanno, con maggiore o minore successo, tentato di difendere la loro quota di mercato. E' il caso di ricordare, in merito, che oltre all'Arabia Saudita fanno parte dell'Opec anche Kuwait, Abu Dhabi, Qatar e Bahrein, mentre l'Oman non è membro né dell'Opec né dell'Oapec, e gli altri emirati sono membri solo di quest'ultima organizzazione.

Tuttavia, a partire dall'autunno 1985 le fluttuazioni del prezzo hanno assunto una rilevanza molto maggiore rispetto all'andamento delle quantità prodotte. I produttori del Golfo, ed in particolare i sauditi, sono tornati ad aumentare le quantità esportate, ma in assenza di un accordo sulla ripartizione delle quote all'interno dell'Opec ciò ha provocato un drammatico calo nel prezzo. L'accordo raggiunto nell'estate del 1986 è ancora troppo recente perché si possa esprimere un fondato giudizio sulla sua solidità e tenuta. In ogni caso, è da escludere che i prezzi possano tornare ai livelli precedenti all'inizio della crisi attuale, cosicché i paesi del Golfo registreranno comunque una riduzione delle entrate, anche se la riduzione dei prezzi sarà, come probabile, parzialmente compensata da un aumento delle quantità esportate. In termini relativi, la posizione dei paesi del Golfo rimane comunque migliore di quella degli altri paesi dell'Opec (e dei principali esportatori esterni all'organizzazione), i quali dovranno assorbire al tempo stesso una riduzione dei prezzi ed una riduzione delle quantità esportate.

Il livello dei prezzi negli ultimi mesi è stato troppo volatile perché sia possibile stimare, sulla base dei dati noti ad osservatori esterni, il probabile andamento delle entrate dei paesi del CCG. E' dunque necessario fondarsi sulle previsioni di bilancio di questi stessi paesi, laddove esse esistono: nel caso dell'Arabia Saudita e del Qatar la fluttuazione dei prezzi ha spinto i rispettivi governi a rimandare la pubblicazione del bilancio, che nel caso dell'Arabia Saudita avviene normalmente in marzo. In assenza di un bilancio, l'amministrazione saudita funziona sulla base di stanziamenti per le spese correnti proporzionalmente immutati rispetto al precedente esercizio fiscale, mentre le spese di investimento sono limitate ad un tetto complessivo di 6 miliardi di Riyal sauditi al mese (MEES 29:44 11 agosto 1986).

Tra i paesi membri del CCG, il Kuwait è quello che pubblica informazioni più copiose sulla sua struttura di bilancio. Il bilancio per il 1986/87 è stato ufficialmente pubblicato all'inizio di settembre, con un ritardo rispetto alle consuetudini dovuto all'accessorio dibattito che aveva avuto luogo in materia in seno all'Assemblea Nazionale, prima che questa fosse sciolta all'inizio di luglio. Per tutti gli ultimi quattro anni il governo aveva presentato dei bilanci che affermava essere ispirati a criteri di austerità: ma in pratica le spese erano rimaste praticamente costanti. Col nuovo bilancio si ha per la prima volta una riduzione delle spese, che tuttavia è inferiore alla prevista riduzione delle entrate, ciò che comporta un deficit crescente. Il bilancio è formulato sulla base di due ipotesi-chiave, e cioè rispettivamente che il prezzo del petrolio si mantenga in media pari a 15 dollari il barile, e che il tasso di cambio fra dollaro e dinaro kuwaitiano venga mantenuto pari a 1US\$ = 0.285 KD. Il precedente bilancio era stato formulato sulla base dell'ipotesi che il prezzo del greggio fosse in media pari a 27 dollari, e il tasso di cambio pari a 1US\$ = 0.295 KD.

E' interessante osservare che la contrazione delle spese non ha toccato uniformemente tutti i ministeri. I tagli maggiori sono stati subiti da alcuni ministeri fortemente impegnati in opere di infrastrutturazione, come quello dell'elettricità e acqua (-31%) e quello dei lavori pubblici (-14%).

Hanno visto fortemente aumentate le loro risorse il ministero degli interni (+10,4%), quello dell'informazione (+9,3%) e quello degli affari esteri (+10,5%); hanno ricevuto incrementi minori, ma comunque significativi data l'elevata percentuale di risorse ad essi destinata anche in passato, i ministeri della pubblica istruzione (+1%) e della difesa (+2%).

La previsione di spesa per gli stipendi dei dipendenti pubblici è stata ridotta del 10,6%, ciò che sembra implicare che il governo intende ridurre il numero (ovviamente è stato chiarito che i kuwaitiani non saranno toccati). -

La scelta di quali spese aumentare e quali ridurre ha un significato politico che non richiede ulteriori commenti. Ma quale credibilità può essere attribuita a queste cifre? L'esperienza del passato dimostra che nel corso degli ultimi anni le realizzazioni si sono rivelate ex post inferiori alle previsioni tanto per le entrate che per le spese, mentre il deficit è risultato maggiore del previsto. Fino ai primi anni ottanta avveniva il contrario, cioè le spese erano sovrastimate e le entrate spesso sottostimate, cosicché il bilancio chiudeva con un attivo maggiore od un passivo inferiore al previsto (tab. 3).

La questione chiave è quella del finanziamento del deficit previsto. A prima vista, non dovrebbe davvero essere un problema, visto che il governo del Kuwait ha riserve complessivamente stimate a più di 24 miliardi di dinari, ovvero 85 miliardi di dollari, alla fine del 1985, da cui ha derivato nel corso del 1983/84, ultimo anno per il quale questo dato è stato reso noto, un reddito di 1.289 milioni di KD. Questo reddito, va chiarito, non viene incluso fra le entrate correnti, mentre i conferimenti di capitale al Fondo per le generazioni future (pari per legge al 10% delle entrate correnti) e ad altri fondi come il Kuwait Fund for Arab Economic Development (KFAED) vengono inclusi tra le spese correnti e concorrono quindi alla formazione del disavanzo. Inoltre, non sono inclusi fra le entrate correnti i profitti di alcuni enti dello stato, come lo stesso KFAED (che si prevede aumenterà il suo attivo da 74,4 milioni di dinari a 78,6 milioni) o la banca centrale (che ha avuto un profitto di 95 milioni di dinari nel passato esercizio, e ne prevede uno di 64 milioni nel prossimo). Alla luce di queste convenzioni contabili, sembrerebbe di poter dire che il disavanzo del bilancio kuwaitiano è esagerato, e potrebbe tranquillamente essere nascosto o addirittura trasformato in avanzo semplicemente adottando diverse regole contabili, peraltro perfettamente accettabili. Questa è certamente una delle facce della medaglia.

Ma ve ne è anche un'altra. Le riserve kuwaitiane sono divise in due fondi: il Fondo per le generazioni future, che il governo è impegnato a non toccare fino al 2001, ed il Fondo generale dello Stato, che è invece effettivamente disponibile. Ambedue questi fondi sono stati utilizzati per operazioni di politica interna, con il risultato che in particolare il Fondo generale ha cespiti attivi di dubbia qualità. Ciò è quanto è emerso nel corso dell'anno a causa dei dibattiti in sede di Assemblea Nazionale. In particolare, una quota importante delle riserve non è costituita da crediti internazionali, ma da crediti o titoli interni o verso altri paesi arabi, di assai dubbia liquidità (tab 4).

Per far fronte alle ripetute crisi finanziarie che hanno scosso il paese, il governo kuwaitiano è intervenuto a più riprese acquistando titoli o prestando denaro a alcuni dei più importanti operatori finanziari del paese, che non avevano la possibilità di far fronte ai loro impegni. Fra questi ultimi vi sono alcuni membri della famiglia al-Sabah e molti esponenti di altre influenti famiglie kuwaitiane. Tali interventi sono stati effettuati facendo in

teoria ricorso ad una modifica della composizione delle riserve, anche se in pratica si tratta, almeno nel breve periodo e probabilmente anche nel lungo, di acquisto di cespiti privi di valore. Il portafoglio arabo comprende i crediti che sono stati fatti all'Iraq per sostenerne lo sforzo bellico (per un totale di 1,7 miliardi di KD) ed altri crediti bilaterali a condizioni concessionali. Come è ovvio, anche questi crediti non sono liquidabili, almeno nel breve periodo. E' pertanto legittimo concludere che solo una parte minima delle apparentemente enormi riserve kuwaitiane, e cioè la quota dei crediti internazionali e verso organismi internazionali racchiusa nella riserva generale, è effettivamente liquidabile nel breve periodo (e i crediti verso organizzazioni internazionali probabilmente solo in parte). Ciò, ovviamente, sempre che il governo mantenga l'impegno fatto a sè stesso di non attingere al Fondo per le generazioni future fino alla fine del presente secolo.

Come si vede, la situazione è ambigua. In parte per delle limitazioni autoimposte, in parte per la leggerezza con cui le riserve sono state gestite - per motivi essenzialmente di opportunismo politico - il Kuwait non dispone effettivamente degli ammortizzatori finanziari che le cifre aggregate fanno intendere. Purtroppo, non abbiamo per alcun altro paese del Golfo dei dati altrettanto dettagliati, e dunque non sappiamo se dietro alle cifre aggregate relative alle rispettive riserve ci sono o meno delle situazioni problematiche come quella kuwaitiana. Nel caso del Kuwait, questi dati sono disponibili solo grazie al ruolo di controllo svolto fino alla scorsa estate dall'Assemblea Nazionale, ed il crescente imbarazzo del governo di fronte alle rivelazioni che era costretto a fare ed alle critiche che riceveva in conseguenza è certamente una delle cause del profondo rimpasto del governo e dello scioglimento della stessa Assemblea Nazionale. Si tratta di una conseguenza politica di non poco momento. Negli altri paesi, l'assenza di un paragonabile organo di controllo consente una gestione molto più riservata delle finanze pubbliche, e non si può fare altro che speculare sulla reale situazione. E' importante sottolineare che nel rimpasto del governo kuwaitiano è stato sostituito il ministro delle finanze, mentre successivamente si è dimesso anche il governatore della Banca centrale, ambedue impegnati in una linea di rigore nell'affrontare il problema del risanamento del sistema bancario e del mercato finanziario del paese.

Prima di passare ad esaminare alcuni dati relativi agli altri paesi, è opportuno fare due ulteriori osservazioni riguardo al Kuwait. La prima riguarda l'impatto assai considerevole della guerra fra Iran ed Iraq. Quando si considerano non soltanto le spese militari - pari all'8,7% della spesa totale - ma anche i prestiti concessi all'Iraq, per non parlare delle maggiori spese richieste dalla pressione psicologica e politica, si vede facilmente come il Kuwait non deve affrontare solo la difficoltà del crollo del prezzo del greggio, ma anche quella della situazione regionale, e senza la seconda l'equilibrio finanziario del paese sarebbe certamente più facile.

La seconda osservazione riguarda la politica del tasso di cambio. Come abbiamo visto, il livello del tasso di cambio è una delle due ipotesi fondamentali su cui si basa l'esercizio di bilancio del Kuwait. Il governo di quel paese ha, da solo, poco o nessun controllo sull'altra variabile, cioè il prezzo del greggio; ma ha il pieno controllo del tasso di cambio. Nelle condizioni dei paesi esportatori di petrolio, in cui i redditi petroliferi affluiscono in valuta direttamente alle casse dello Stato, e entrano nel circuito dell'economia interna in moneta nazionale solo nel momento in cui vengono utilizzati per l'acquisto di beni e servizi prodotti internamente, una svalutazione ha un immediato effetto riequilibratore sul bilancio espresso in valuta nazionale. Ciò dipende dal fatto che le entrate sono in valuta estera, mentre le spese sono in buona parte in valuta nazionale, e queste non vengono

automaticamente rivalutate quando si verifica una svalutazione. In pratica, in un paese produttore di petrolio una svalutazione equivale ad una riduzione del potere di acquisto "internazionale" dei dipendenti pubblici. Nel corso degli ultimi dodici mesi quasi tutti i paesi che ci interessano hanno annunciato delle svalutazioni, generalmente di piccola entità. Ciò non ha sollevato le proteste dei dipendenti pubblici sia perchè essi hanno comunque molto da perdere, e preferiscono accettare una svalutazione in silenzio piuttosto che rischiare le conseguenze di una protesta, sia perchè dopotutto non vi è nulla di insolito nel fatto che i prezzi delle merci importate tendano ad aumentare: negli anni passati ciò avveniva a causa dell'inflazione nei paesi industriali, ora avviene a causa della svalutazione. Ne consegue che esiste sempre un tasso di svalutazione sufficientemente ampio tale che il bilancio dello Stato risulta essere in pareggio, e sebbene la svalutazione sia una misura percepita come negativa dal punto di vista dell'immagine, i suoi costi politici non sono sostanziali.

Pur nei limiti di questa nota, ci sia consentito aggiungere una breve analisi della situazione finanziaria dell'Unione degli emirati arabi, perchè essa ha delle caratteristiche peculiari che meritano di essere sottolineate. L'Unione è una federazione assai debole nella quale gli stati nazionali conservano importanti margini di autonomia, in particolare finanziaria. Il governo federale ha risorse proprie modestissime, e dipende in misura sostanziale dal versamento di contributi da parte degli stati membri. I dati pubblicati dalla banca centrale mostrano come nel corso del 1985 i quattro principali stati membri (Abu Dhabi, Dubai, Sharjah e Ras al Kaimah) hanno aumentato le loro spese locali del 2,3% e ridotto il loro contributo al governo federale del 12%. Il governo federale ha, al tempo stesso, ridotto le spese in misura superiore alla riduzione delle entrate, conseguendo così una riduzione del 20% nel disavanzo federale.

Nei primi anni di vita della federazione, il bilancio federale veniva pagato quasi interamente dall'Abu Dhabi, ma in forza di un accordo raggiunto nel 1981 ciascun emirato dovrebbe versare alle casse federali il 50% dei suoi redditi petroliferi. Le cifre mostrano come ciò non sia mai avvenuto, anche se nel 1983 si è arrivati molto vicini alla meta. Ora, non è chiaro se, qualora gli altri emirati rifiutassero la loro parte, l'Abu Dhabi sarebbe oggi ancora disposto a sostenere da solo il peso finanziario della federazione.

E' interessante notare come i quattro emirati nel loro complesso hanno ridotto la loro spesa corrente ma leggermente aumentato quella di investimento. Questo risultato, tuttavia, è imputabile interamente agli aumentati investimenti dell'Abu Dhabi, mentre gli altri emirati hanno ridotto questo tipo di spese.

Il finanziamento del disavanzo è avvenuto prevalentemente facendo ricorso al credito del sistema bancario locale. Abu Dhabi a parte, le riserve dello stato non sono tuttora esattamente distinte dalla ricchezza personale degli emiri e delle rispettive famiglie. Delle riserve dell'Abu Dhabi non si hanno notizie precise, ma il capo del dipartimento finanziario, Muhammad Habrush al-Suwaidi, ha dichiarato all'inizio dell'estate che le riserve del paese ammontano a "circa 30 miliardi di dollari", e sono costituite da averi distribuiti fra varie valute occidentali, e pertanto non vulnerabili per via della debolezza del dollaro (MEES 29:34 pag. F2). La stessa fonte, tuttavia, ha anche affermato che queste riserve non saranno utilizzate per coprire il disavanzo, giacchè sono destinate alle generazioni future. Nonostante queste dichiarazioni, l'Abu Dhabi non ha un meccanismo rigido come il Fondo per le generazioni future del Kuwait, e se sono attendibili le cifre appena fatte gode indubbiamente di una notevole flessibilità finanziaria.

Se possiamo trarre una prima conclusione dai dati sin qui esaminati, sembra di poter dire che la situazione finanziaria dei paesi del Golfo è certamente meno brillante che non in passato, tuttavia nemmeno può essere caratterizzata come disperata. Invero, pochi paesi al mondo hanno delle finanze altrettanto solide. Lo straordinario declino dei redditi petroliferi può essere affrontato con una politica di austerità che non intacca gli interessi vitali di ciascun paese, con un rallentamento (ma non una totale eliminazione) delle loro spese di investimento, e non richiederà l'istituzione di nuove imposte, in particolare di imposte dirette, che attualmente sono del tutto assenti. La popolazione vedrà certamente peggiorare il suo tenore di vita attuale e le sue aspettative per il futuro, ma si tratta pur sempre di sacrifici relativi: il rapporto tra Stato e cittadino rimarrà in ogni caso largamente più favorevole a quest'ultimo di quanto non avvenga nella maggior parte dei paesi, in cui lo stato si regge sulle imposte prelevate dall'economia interna.

Ma per avere un quadro completo della situazione finanziaria dei paesi membri del CCG è necessario considerare non soltanto gli equilibri del bilancio pubblico, bensì anche quelli delle bilance dei pagamenti. Infatti, anche se in questi paesi il legame fra bilancio dello stato e bilancia dei pagamenti è particolarmente stretto, tuttavia quest'ultima riflette anche il comportamento del settore privato, che ha un ruolo importante specialmente per quanto riguarda le transazioni finanziarie (rimesse degli emigranti e movimenti del capitale). Orbene, la situazione che emerge dai dati di bilancia dei pagamenti è considerevolmente diversa da quella dei dati di bilancio. Nella Tab. 7 sono riportati i dati relativi al solo saldo delle partite correnti, derivato da fonte internazionale per consentire la comparazione, per quei paesi per cui tali dati sono disponibili. Come sempre accade, i dati di fonte internazionale non sono molto aggiornati.

La tabella mette chiaramente in evidenza la profonda diversità nella situazione dell'Arabia Saudita da un lato e degli altri paesi membri del CCG dall'altro. Sebbene i sauditi abbiano finora presentato il loro bilancio in modo tale da fare apparire un disavanzo minimo, il crollo delle loro esportazioni di petrolio si manifesta senza ambiguità nella bilancia delle partite correnti, che passa dagli elevati attivi registrati fino al 1981 a passivi rapidamente crescenti. Sebbene tali passivi siano pur sempre poca cosa se paragonati agli attivi registrati negli anni precedenti, tuttavia il trend che emerge dai dati per il 1982-84 non può che essere preoccupante. Non vi è dubbio che questo trend deve aver contribuito a far maturare la decisione, in seno alla dirigenza saudita, di cambiare strategia e forzare, all'interno dell'Opec, un aumento della quota saudita del mercato mondiale.

Al tempo stesso, i dati per gli altri paesi mostrano come essi finora non abbiano registrato disavanzi nelle partite correnti. Si noti in particolare il dato relativo al Kuwait, paese la cui posizione appare particolarmente debole se analizzata dal punto di vista della finanza pubblica, e al contrario alquanto solida se analizzata dal punto di vista della bilancia dei pagamenti. La tabella 8 riporta dati più aggiornati sulle transazioni correnti del Kuwait, di fonte nazionale.

Si noti l'importanza delle voci finanziarie, cioè servizi e trasferimenti unilaterali. I servizi sono al netto, e certamente nascondono un valore significativamente maggiore di interessi ed altri redditi da capitale investito all'estero. Ciò significa che la bilancia dei pagamenti è influenzata non soltanto dal reddito derivato dalle riserve ufficiali, ma anche da quello derivato dai considerevoli investimenti privati. Si noti anche l'andamento fluttuante dei trasferimenti unilaterali, che sono costituiti principalmente

dalle rimesse degli emigranti. Il governo del Kuwait può certamente influire, attraverso una appropriata politica creditizia e del tasso di interesse, sull'andamento delle rimesse degli emigranti: i dati di bilancia dei pagamenti sembrano peraltro dimostrare che non pochi emigranti investono i loro risparmi in Kuwait, anzichè rimetterli in patria, dove sono facilmente soggetti a vari vincoli amministrativi. Quest'ultimo punto è importante perchè implica che un massiccio esodo della popolazione straniera potrebbe essere accompagnato anche da una significativa fuoriuscita di capitali, e questa circostanza può, assieme ad altre che vedremo, influenzare l'atteggiamento del governo kuwaitiano verso gli immigrati. Altrettanto può dirsi per tutti i paesi membri del COG.

Senza addentrarci nei dettagli, riportiamo i dati di bilancia dei pagamenti per il Qatar e per l'Oman, per i quali valgono le stesse considerazioni che abbiamo fatto per il Kuwait.

Per completare il quadro, è opportuno fare menzione anche della situazione debitoria di questi paesi (tab 11). Non sorprendentemente, la situazione debitoria più pesante è quella dell'Arabia Saudita. In ogni caso, nessuno dei paesi del COG ha una posizione debitoria tale da intaccare la sua creditworthiness, agli occhi del sistema creditizio internazionale.

#### Le prospettive economiche nel lungo periodo

Tutti i dati che abbiamo esaminato sin qui sono relativi alla situazione economica nel breve periodo. Questi dati assumono un significato del tutto diverso a seconda delle aspettative che si hanno per il lungo periodo. Se queste aspettative sono negative, i dati che abbiamo riportato saranno interpretati come l'improvviso inizio di un declino inarrestabile. Se, al contrario, le aspettative sono positive, i dati saranno interpretati come una flessione ciclica facilmente assorbibile con gli ammortizzatori finanziari di cui si è detto.

Sebbene tutti i paesi membri del COG si siano posti l'obiettivo della diversificazione economica e della sopravvivenza oltre l'era del petrolio, se per lungo periodo si intendono i prossimi quindici o venti anni, e non un futuro più lontano e necessariamente mitico, è chiaro che le sorti dei membri del COG sono strettamente legate alla congiuntura petrolifera. Pertanto, ci esimeremo in questa nota dal discutere la economicità dei vari progetti di investimento industriale, che pure hanno assorbito e continuano ad assorbire una quota molto significativa delle risorse di questi paesi.

Sul fronte petrolifero la situazione è facilmente descritta: a) petrolio e gas rimarranno fonti di energia di primaria importanza almeno per qualche decennio; b) i paesi del Golfo possiedono una enorme quota delle riserve di petrolio e di gas del globo.

La prima affermazione non ha bisogno di molte prove: a causa dello stesso declino del prezzo del greggio, e di quello del gas che ad esso è collegato, la convenienza economica e la volontà politica di impegnarsi a fondo per una diversificazione dal petrolio sono ambedue messe in discussione. Sappiamo che gli investimenti che sono stati effettuati nel passato decennio saranno mantenuti, sappiamo che certe forme di risparmio energetico non sono reversibili, ma al tempo stesso è inevitabile una minore attenzione alla necessità di trovare fonti alternative al petrolio. In particolare, la visione di un mondo nel quale il petrolio diviene una fonte di energia obsoleta, a causa dello sviluppo dell'energia nucleare e di altre fonti tecnologicamente avanzate, appare crescentemente lontana.

Ma se il mondo ha bisogno di petrolio e gas, continuerà ad acquistarne dai paesi del Golfo. I dati sulle riserve non consentono altra conclusione:

Questi dati sono molto noti e richiedono solo un minimo di commento. In primo luogo, non può passare inosservata la sproporzione fra le riserve saudite e quelle degli altri paesi. A parte il peso che ciò può aver avuto nel determinare la svolta nella politica petrolifera saudita, è necessario ribadire che quando si parla di petrolio del Golfo nel lungo periodo si parla in primis di petrolio saudita. Anche Abu Dhabi e Kuwait hanno riserve molto importanti, mentre quelle degli altri paesi sono di poco conto.

Quanto alle riserve di gas, la tabella serve principalmente a rammentare la posizione anomala del Qatar, paese di scarso peso sul fronte petrolifero ma con rilevantissime riserve di gas.

A fronte di questi dati, è chiaro che qualsiasi difficoltà di bilancio dello stato o di bilancia dei pagamenti potrà tranquillamente essere affrontata facendo ricorso al credito internazionale.

I regimi dei paesi del CCG non permetteranno a circostanze economiche avverse che quasi con certezza riguardano soltanto il breve periodo di mettere in pericolo la loro stabilità politica. Se sarà necessario fare una politica di austerità, questa potrà essere affrontata con il gradualismo che sarà necessario per garantire la tranquillità politica.

#### Le dinamiche socio politiche ed i movimenti migratori

La struttura politica dei paesi membri del CCG è caratterizzata da un lato dal fatto che si tratta di regimi patrimoniali privi di ordinamenti rappresentativi, e dall'altro dalla assai accentuata segmentazione della popolazione.

Poichè i redditi petroliferi, che sono di gran lunga la principale fonte di ricchezza, affluiscono direttamente alle casse dello stato, e sono poi da questo redistribuiti attraverso la spesa pubblica, tutti gli operatori economici sono direttamente o indirettamente legati allo stato e da quest'ultimo dipendenti. Lo stato non è tenuto a provare la sua legittimità per giustificare una imposizione sul reddito della popolazione: al contrario, è esso stesso la principale fonte di reddito. In tali condizioni, è estremamente improbabile che la richiesta di partecipazione democratica vada oltre le rivendicazioni di pochi intellettuali influenzati dall'esempio dei paesi occidentali. Solo il Kuwait ha fatto un esperimento in un certo senso democratico, anche se l'elettorato attivo era talmente ristretto che solo una percentuale minima della popolazione partecipava alle elezioni (nel 1985, il 3,5%). Sebbene l'Assemblea fosse, come abbiamo già accennato, caratterizzata dalla vivacità del dibattito che si svolgeva nel suo seno, la stessa facilità con la quale l'emiro l'ha sciolta per l'ennesima volta, senza che ciò suscitasse alcuna manifestazione pubblica di dissenso o di protesta, dimostra quanto poco radicata fosse quella istanza di democrazia. Negli altri paesi si è parlato di tanto in tanto di costituzione e ordinamenti democratici, ma nessuna evoluzione in tal senso è concretamente percepibile, e a dire il vero sarebbe sorprendente se lo fosse.

La straordinaria ricchezza che si è rovesciata su questi paesi è stata distribuita molto inegualmente. Che sia così è evidente anche all'osservatore meno attento: tuttavia, le manifestazioni di opulenza dell'élite hanno, nel complesso, stimolato più un classico effetto tunnel hirschmaniano che non la volontà di rivolta. La maggior parte della popolazione nazionale ha interpretato la ricchezza dei pochi come un presagio di maggiore ricchezza futura anche per sé, e di fatto ha sperimentato, nonostante tutte le disparità, un miglioramento drammatico delle proprie condizioni di vita. Solo pochi hanno trovato nell'Islam una ideologia rivoluzionaria capace di esprimere



il loro sdegno nei confronti della avidità e delle spese opulenti dell'élite. Il fondamentalismo islamico continua, quindi, ad essere una fonte di preoccupazione per la stabilità politica, ma rimane per il momento un fatto minoritario (almeno nella sua forma di islamismo militante, mentre quello quiescente è probabilmente maggioritario). Si tratta di un equilibrio delicato ma stabile, almeno fin quando i governi non fossero costretti a intaccare il tenore di vita della maggioranza della popolazione nazionale.

Questo pericolo è allontanato dalla elevata percentuale di immigrati sul totale della popolazione residente e delle forze di lavoro, circostanza che rende facile per il governo fare in modo che le eventuali conseguenze negative della politica di austerità ricadano su questi ultimi anziché sulla popolazione nazionale. Le probabilità che gli immigrati, a loro volta, divengano una fonte di opposizione politico sono assai ridotte a causa della segmentazione all'interno di questo gruppo e della sua vulnerabilità economica e politica.

Le più recenti statistiche tratte da varie fonti nazionali mostrano che la quota delle forze di lavoro coperta da stranieri è pari al 90,3 per cento negli Emirati, all'84,5 per cento nel Qatar, al 78,6 per cento in Kuwait, al 58,6 per cento in Bahrein, al 48,7 per cento in Oman e al 46,6 per cento in Arabia Saudita (Niblock 1985, che a sua volta riporta dati forniti da al-Najjar, 1984). Negli anni più recenti, una parte crescente della popolazione immigrata è giunta da paesi non arabi, prevalentemente asiatici, solo in parte di prevalente religione islamica. Questo vuol dire che sussistono fra gli immigrati barriere di lingua, religione, provenienza nazionale che impediscono a questo gruppo di coalizzarsi e rappresentare efficacemente i suoi interessi. La maggior parte degli immigrati sono attratti dalle elevate prospettive di guadagno, e concepiscono la loro permanenza nel paese ospite come temporanea, anche se talvolta essa si estende per molti anni e non ha un orizzonte definito. Dal punto di vista politico, essi continuano ad identificarsi col paese di origine, ed hanno scarso stimolo ad essere politicamente attivi nel paese ospite.

In linea di massima ciò è vero anche per gli immigrati arabi. Nonostante la comunanza della lingua, la identificazione regionale col paese di provenienza e la coscienza della propria estraneità nel paese che li ospita è generalmente molto elevata fra gli immigrati arabi, soprattutto fra quelli che provengono da paesi abituati a considerarsi culturalmente superiori (Egitto, Libano, Giordania, Palestina). Anche in questo gruppo, l'Islam, in quanto ideologia universalistica, è praticamente l'unica base ideologica che può portare ad un maggiore attivismo politico. In passato, il panarabismo avrebbe potuto giustificare l'attivismo politico fra gli immigrati arabi, ma oggi questa ideologia è troppo screditata per costituire un serio pericolo per i regimi del Golfo.

Naturalmente, questa situazione può cambiare. Si possono immaginare circostanze nelle quali la popolazione immigrata sarebbe spinta a superare ogni segmentazione pur di resistere all'applicazione di politiche per essa fortemente dannose. Tuttavia, perché ciò avvenga non basta che il mercato del lavoro divenga più difficile, i redditi reali un poco inferiori, le prospettive per il futuro leggermente peggiori. Di fronte ad una evoluzione negativa come quella appena descritta alcuni degli immigrati opterebbero per rientrare in patria, ma chi optasse per rimanere difficilmente protesterebbe. Perché gli immigrati si rivoltino è necessario immaginare provvedimenti di espulsione forzata e generalizzata, limitazioni nella libertà di godimento dei risparmi accumulati negli anni, o un tale deterioramento nelle condizioni economiche che lasci senza lavoro anche quella parte della popolazione immigrata che non ha una patria in cui tornare: i palestinesi, la cui presenza è rilevante

soprattutto in Kuwait, ed in misura assai minore i libanesi sfuggiti alla guerra civile e gli iraniani sfuggiti alla rivoluzione islamica. Ed anche nell'ipotesi che la situazione divenisse tanto problematica, rimane il fatto che gli immigrati sono una minoranza inerme e vulnerabile, che potrebbe protestare ma dovrebbe egualmente, in definitiva, cedere.

Ma questi ragionamenti ipotetici finiscono col far dimenticare la realtà, che vede una stabilizzazione, anzichè una eliminazione, della popolazione immigrata.

Sebbene manchino rilevamenti sistematici sui flussi migratori, vi sono varie fonti statistiche che permettono di seguire il fenomeno nelle sue grandi linee. In particolare, si può fare riferimento alle statistiche sui movimenti di passeggeri, alle statistiche sui permessi di lavoro, e nel caso di alcuni paesi ai risultati parziali di censimenti recenti.

Le statistiche sui movimenti di passeggeri negli scali aerei sono disponibili per Bahrein, Kuwait e Qatar. Esse mostrano un chiaro declino negli arrivi di stranieri, ma questo è accompagnato da un declino, anzichè da un aumento, nelle partenze. Nel caso del Qatar, le statistiche per i primi cinque mesi del 1986 mostrano una riduzione dello 0.5% nelle partenze rispetto all'equivalente periodo dell'anno precedente, ed un aumento dello 0.2 negli arrivi (MEED agosto 1986, supplemento sul Qatar). Si tratta di spostamenti minimi che comunque consentono di respingere l'ipotesi di un esodo massiccio della popolazione immigrata.

Le statistiche sui permessi di lavoro consentono una immagine più accurata, anche se meno aggiornata. I dati nella Tab. 14 si riferiscono alla emissione di permessi di lavoro, e dunque possono essere giudicati rappresentativi dell'afflusso di manodopera dall'estero. In tutti i paesi si registra un calo rispetto alla punta massima, registrata fra il 1981 e il 1983. Fa eccezione l'Oman, paese nel quale l'afflusso di manodopera sembra continuare.

I dati relativi al Kuwait sono gli unici a distinguere fra l'emissione di nuovi permessi, il rinnovo di vecchi e la loro cancellazione, consentendo in tal modo di fare una stima del flusso netto. Come è evidenziato dalla tab. 15, a tutto il primo semestre del 1985 il flusso netto rimane positivo.

Come mostrano questi dati, una brusca caduta nei nuovi permessi si è verificata nel 1984. Ciò riflette non soltanto gli andamenti economici, ma anche la stretta politica che fece seguito agli attentati del dicembre 1983. A seguito di questi ultimi, le autorità di polizia attuarono accurati controlli che portarono alla espulsione di circa 10.000 immigrati, prevalentemente privi di regolare permessi di lavoro, fra cui molti iraniani ed iracheni. Da allora sono anche aumentate le cautele nell'emissione di nuovi permessi.

Tuttavia, mentre il numero di nuovi permessi si è ridotto, il numero di permessi rinnovati è aumentato molto rapidamente. Dati disaggregati a seconda della nazionalità mostrano che i rinnovi interessano soprattutto gli immigrati arabi, mentre solo il 46 per cento dei permessi concessi ad immigrati asiatici sono rinnovi.

Infine, sono disponibili alcuni dati derivati dai censimenti effettuati in Kuwait e negli Emirati alla fine del 1985. Questi dati mostrano un aumento del 58.4 per cento della popolazione immigrata negli Emirati rispetto al 1980, mentre i dati relativi al Kuwait (per il quale si dispone anche di una indagine campionaria per il 1983) mostrano che l'aumento della popolazione immigrata è stato più rapido nel 1983-85 che non nel precedente triennio. Infine, per il Qatar esiste una stima dell'ECWA relativa alla fine del 1984 che evidenzia un aumento del 5 per cento della popolazione immigrata rispetto al 1981 (Seccombe 1986b).

La tendenza alla stabilizzazione della manodopera immigrata non deve sorprendere. Infatti, se una parte della manodopera era nei primi anni del boom impiegata in compiti tipicamente di breve periodo, una quota assai consistente è stata fin dall'inizio impiegata in compiti burocratici ed amministrativi essenziali. Questa seconda parte è venuta gradualmente stabilizzandosi, attirando familiari e/o abbandonando le iniziali occupazioni dipendenti per impegnarsi in attività in proprio. La fine del boom petrolifero ha, fra l'altro, la conseguenza di normalizzare certi costi di esercizio che all'inizio erano del tutto proibitivi, in particolare nel settore edilizio. In una certa misura, quindi, essa facilita la trasformazione e l'avvio in questi paesi della miriade di attività commerciali, di servizio ed assistenziali che sono tipiche di tutti gli agglomerati urbani. Per descrivere la trasformazione con una immagine, fino a qualche tempo fa il proprietario di una automobile guasta la abbandonava a se acquistava una nuova; ora, la fa riparare: così la crisi favorisce l'aumento nel numero dei meccanici.

Il declino del reddito reale e delle prospettive di guadagno future non è stato tale da mutare la percezione della convenienza relativa di emigrare verso il Golfo. Rimane vero che nei paesi del CCG si guadagna molto più di quanto non si possa guadagnare nei paesi di origine degli immigrati. Ancora meno muta la percezione di chi per sua ventura è già immigrato: questi, proprio perchè sa che in futuro potrebbe essere più difficile ripetere l'esperienza, baderà bene a non rinunciare al suo permesso di lavoro finchè non avrà raggiunto l'obiettivo finanziario che si era proposto.

Infine, non si deve dimenticare che nei paesi del Golfo vi sono gruppi di interesse nazionali, in particolare i proprietari immobiliari e i grandi commercianti, che hanno un forte interesse alla stabilizzazione della popolazione immigrata. Se il numero degli immigrati dovesse ridursi significativamente, i loro investimenti perderebbero di valore. Il governo non può, in conseguenza, adottare una linea troppo dura nei confronti degli immigrati, poichè urterebbe interessi influenti.

Un caso a parte, nel fenomeno della stabilizzazione degli immigrati, è dato dalla popolazione palestinese in Kuwait. Si stima che questa assommi a circa 300,000 unità: essa costituisce quindi un gruppo molto forte nel tessuto sociopolitico del paese. Indubbiamente, ciò influenza la posizione del Kuwait in materia di conflitto mediorientale. Il governo ha sempre fatto molto attenzione a mantenere ottimi rapporti con il PLO e con Arafat.

Il quesito che è lecito porsi è quello del cosa potrebbe avvenire quando i palestinesi cessassero di identificarsi con una patria che non avrà mai una concreta ed indipendente manifestazione statuale, e rivendicassero il diritto di cittadinanza nel paese in cui risiedono e lavorano ormai da più di una generazione. Ma questo è il punto che, più in generale, intendiamo discutere nel paragrafo successivo.

#### I flussi migratori e la stabilità nel lungo periodo

La stabilizzazione della popolazione immigrata offre indubbiamente dei vantaggi politici nel breve periodo. Una minore rotazione accresce le possibilità di controllare e riduce il pericolo che le diversità culturali o religiose portino a contrasti violenti. Inoltre, essa è la premessa perchè possa essere credibile la trasformazione delle economie dei paesi del CCG in vista del domani, invero lontano, in cui esse dovranno sostenersi senza petrolio.

E possibile che questa volontà di trasformazione sia meramente retorica, e che svanisca man mano che ne diventano evidenti le implicazioni

politiche. In tal caso, i paesi del COG continuerebbero a mantenere entro stretti confini la spesa per investimenti, e ciò consentirebbe da un lato di tornare ad accumulare riserve finanziarie, dall'altro di ridurre gradualmente la manodopera immigrata. Col tempo, i paesi del COG si trasformerebbero in entità amministrative, economicamente fondate sui redditi derivati dalle riserve investite all'estero, e fornitori di servizi alla popolazione nazionale, al più coll'ausilio di un piccolo contingente di immigrati.

Ma se invece la scelta politica per lo sviluppo è seria, allora le esigenze dell'investimento all'interno continueranno a competere con l'accumulo di riserve all'estero, e la popolazione immigrata tenderà a stabilizzarsi. In questa seconda ipotesi, è ovvio che nel giro di qualche decennio, cioè quando si arrivasse alla seconda generazione (come è già avvenuto per i palestinesi in Kuwait), l'identificazione con una patria di origine sempre più lontana andrebbe gradualmente scemando, mentre inevitabilmente aumenterebbe l'interesse per gli affari del paese nel quale si concentra il risultato di lunghi anni di lavoro.

Si tratta di un pericolo ancora lontano (sempre fatta eccezione per i palestinesi in Kuwait), ma che non può essere del tutto ignorato. Sembra probabile che esso agisca nel senso di scoraggiare una seria volontà di sviluppo e di diversificazione economica; tanto poco credibile appare lo scenario in cui agli immigrati, magari anche non arabi, viene concessa la cittadinanza.

Il comportamento dei palestinesi in Kuwait è difficilmente prevedibile. Da un certo punto di vista, il declino politico del PLO e di Arafat in particolare può essere visto come un fattore di moderazione e di estraneamento dalla politica. Ma al tempo stesso questa tendenza avvicina il momento in cui i palestinesi cesseranno di identificarsi in una Palestina che molti neppure hanno visto, per identificarsi in quello che è, a tutti gli effetti, il loro paese.

E' difficile che il Kuwait possa affrontare una eventuale crisi con i suoi palestinesi puramente sulla base di misure di polizia. Né i 300.000 palestinesi possono essere espulsi. Più facile sembrerebbe a chi scrive una politica, seppure molto selettiva, di concessione della cittadinanza (ad esempio: alla terza generazione) che crei un incentivo positivo, un barlume di speranza.

### Conclusioni

Non sarebbe stato difficile presentare un quadro assai allarmistico della situazione nei paesi del Golfo. Ciò è quanto fanno la maggior parte degli osservatori. Ci sia consentito, a mo' di esempio, di citare da un recente scritto di un osservatore informato quale è Tawfic Farah (significativamente intitolato The Lebanization of Arab Politics: is Kuwait the Next Lebanon?):

The outlook for the stability of Kuwait's domestic institutions in the decade ahead is gloomy. These institutions have not been tested in time of stress. How many in the army and the police, and among the citizens themselves, will put their lives "on the line" for the ruling Al-Sabah family and/or Kuwait, when significant elements of the army, police and the people are not even citizens of the country and the system they are expected to defend. Furthermore, how many among the ruling family itself and its allies among the leading merchant families will risk their money, let alone their lives, for the Al-Sabah and Kuwait? We do not know. In the absence of clear

attitudinal data, the best we can do is speculate. Yet, the lessons of the Shah and Sadat should have taught us that when the revolution comes, the experts and the elites - like the proverbial husband - are the last to know. With open political discourse lacking, what goes on in the hearts and minds of the people - the Shi'a, the Palestinians, Egyptians, Lebanese, Kuwaiti second-class citizens and the bedu - and in the diwaniyas, husseiniyyahs, the souks, and the majahs is beyond our view. Much also depends on the balance of power in the Iran-Iraq war and the incidence of terror attacks in Kuwait.

Yet clouds are on the horizon. It is time for a sober and somber reflection for those who are interested in stability in the region.

Nelle pagine che precedono abbiamo presentato uno scenario in cui, in sostanza, non viene richiesto ad alcuno di rischiare vita e ricchezze per gli Al-Sabah o per il Kuwait. Se non fosse per la guerra fra Iran ed Iraq, sarebbe uno scenario solido. La guerra e l'incertezza del suo risultato lo rendono, invece, fragile. Quelle stesse caratteristiche di segmentazione e disponibilità finanziaria, che aumentano la resistenza dei paesi del Golfo rispetto ai contraccolpi del mercato petrolifero, li rendono più vulnerabili di fronte a sviluppi politici regionali negativi.

Il CCG è stato creato per questo; ma non è chiaro che possa essere all'altezza del compito.

## Bibliografia

Farah, Tawfic, E. (1986) The Lebanization of Arab Politics: is Kuwait the next Lebanon?, mimeo.

Al-Moosa, Abdulrasool A. (1986) "Stability of the Foreign Labour Force in Kuwait", The Arab Gulf Journal, vol. 6, n° 1, aprile, pag. 53-56

Al-Najjar, B.S. (1984) Aspects of Labour Market Behaviour in an Oil Economy, tesi di Ph.D. all'università di Durham

Niblock, Tim (1985) "Oil, Political Change and Social Dynamics of the Arab Gulf States", The Arab Gulf Journal, vol. 5, n° 1, aprile, pag. 37-47

Secombe, Ian J. (1986a) "Economic Recession and International Labour Migration in the Arab Gulf", The Arab Gulf Journal, vol. 6, n° 1, aprile, pag. 43-52

Secombe, Ian J (1986b) "The myth of the expatriate exodus", Middle East Economic Digest, 26 luglio 1986, pag. 28-29

## Tabelle

Tab 1: Produzione di greggio di alcuni paesi membri del CCG, 1981-85, in migliaia di barili/giorno

	1981	1982	1983	1984	1985
Arabia Saudita	9.808	6.483	4.569	4.079	3.333
Bahreïn	46	44	42	42	42
Kuwait	1.130	823	1.052	1.160	1.017
Qatar	405	328	294	402	296
Unione degli Emirati Arabi	1.502	1.248	1.118	1.142	1.202

Fonte: Middle East Economic Survey, 29:51, 29 settembre 1986, pag. A3

Tab 2: Kuwait, previsioni di bilancio per gli anni 1986-87 e 1985-86, migliaia di KD.

	1986-87	1985-86	var. %
<u>Entrate:</u>			
Petrolio e gas	1.656.010	2.801.851	-40,90
Altre entrate	256.720	314.148	-18,28
Totale	1.912.730	3.116.000	-38,62
<u>Spese:</u>			
Spese dello Stato	3.052.900	3.431.500	-11,03
Fondo di riserva per le generazioni future	191.273	311.600	-38,62
Contributo al capitale del KFAED	0	30.000	-100,00
Disavanzo	(1.331.443)	(657.100)	+102,62
Totale	1.912.730	3.116.000	-38,62

Fonte: Middle East Economic Survey, 29:49 15 settembre 1986, pag. B1.

Tab 3: Kuwait, confronto fra previsioni e realizzazioni di bilancio, 1984-87, milioni di KD.

	previsioni 1986/87	realizzazioni 1985/86*	previsioni 1985/86	realizzazioni 1984/85	previsioni 1984/85
Entrate totali**	1.912	2.607	3.116	2.744	3.227
Spesa dello Stato	3.052	3.230	3.431	3.204	3.576
Disavanzo corrente	1.140	623	315	460	351

\* estrapolazione sui dati dei primi otto mesi dell'esercizio

\*\* escluso il reddito degli investimenti

Fonte: Middle East Economic Survey, 29:49, 15 settembre 1986, pag. B6

Tab. 4: Kuwait, composizione dell'attivo del Fondo per le generazioni future e del Fondo generale dello Stato, 1984 e 1985, in milioni di KD e percentuali

	1985		1984	
	KDmn	%	KDmn	%
<u>Fondo generale di riserva dello Stato</u>				
crediti locali	6.771,03	60,27	6.360,18	55,22
crediti verso altri paesi arabi	3.508,53	31,23	3.476,11	30,18
crediti internazionali	512,29	4,56	1.250,84	10,86
crediti verso organizzazioni internazionali	442,64	3,94	430,77	3,74
Totale	11.234,50	100,00	11.517,90	100,00
<u>Fondo di riserva per le generazioni future</u>				
crediti internazionali	9.688,71	75,15	8.761,52	76,30
crediti locali	3.015,56	23,39	2.649,42	23,02
crediti verso altri paesi arabi	188,23	1,46	78,26	0,68
Totale	12.892,50	100,00	11.509,20	100,00

Fonte: Middle East Economic Survey 29:34, 2 giugno 1986, pag. B1

Tab. 5: Unione degli Emirati Arabi, bilancio federale 1983-85, miliardi di Dirham.

	1985	1984	1983
Entrate totali	11,2	12,8	13,8
Spese totali	13,4	15,7	16,3
Disavanzo	-2,3	-2,8	-2,5

Fonte: UAE Central Bank Bulletin, December 1985

Tab. 6: Unione degli Emirati Arabi, bilanci consolidati di Abu Dhabi, Ras al Kaimah e Sharjah, 1983-85, miliardi di Dirham.

	1985	1984	1983
Entrate totali	26,7	30,2	32,1
di cui: petrolio e gas	22,2	25,6	26,5
Spese totali	34,8	35,7	38,3
di cui: correnti	22,2	25,2	24,5
di investimento	5,6	5,5	6,7
Partecipazioni e conferimenti di capitale	6,9	5,0	7,1
Disavanzo	-8,1	-5,4	-6,2

Fonte: UAE Central Bank Bulletin, December 1985



Tab. 7: Saldo delle partite correnti di Arabia Saudita, Bahrein, Kuwait ed Oman, in miliardi di dollari USA.

	1981	1982	1983	1984	1985
Arabia Saudita	38,3	-1,0	-16,2	-24,0	nd
Bahrein	1,3	0,5	0,4	0,1	nd
Kuwait	13,7	4,8	5,2	6,2	5,6
Oman	1,3	0,5	0,4	0,1	nd

Fonte: Fondo Monetario Internazionale, International Financial Statistics, settembre 1986

Tab.8: Kuwait, bilancia delle partite correnti, 1983-86, in milioni di dollari Usa

	1983	1984	1985 <sup>1</sup>	1986 <sup>2</sup>
Esportazioni	11.432	12.227	10.979	5.800
di cui: petrolio	9.943	10.889	9.729	5.500
Importazioni	-6.704	-6.507	-5.362	-5.000
Oro non monetario (netto)	-151	-186	-143	-100
Bilancia commerciale	4.577	5.534	5.475	700
Servizi	2.261	2.135	1.713	1.800
Trasferimenti unilaterali	-1.551	-1.378	-1.570	-1.400
Saldo partite correnti	5.287	6.291	5.618	1.100

Note: <sup>1</sup>dati provvisori  
<sup>2</sup>previsioni MEED

Fonte: MEED, 11 ottobre 1986, pag. 40 su dati della Banca Centrale del Kuwait

Tabella 9: Qatar, Bilancia dei pagamenti, 1981-85, milioni di riyal

	1981	1982	1983	1984 <sup>1</sup>	1985 <sup>2</sup>
Esportazioni	21.272	16.405	12.202	12.245	11.285
Importazioni	5.524	7.088	5.299	4.230	4.195
Bilancia commerciale	15.748	9.317	6.703	8.015	7.090
Servizi e trasferi					
menti privati	-7.069	-5.214	-5.212	-4.995	-5.587
Bilancia delle partite					
correnti	8.679	4.103	1.491	3.020	1.503
Movimenti di capitali	-5.392	-6.878	-3.660	-2.005	-2.360
Bilancia dei pagamenti	3.287	-2.775	-2.169	1.015	-857

Fonte: Qatar Monetary Agency, 9th Annual Report

Tabella 10: Oman, Bilancia dei pagamenti, 1981-85, milioni di Riyal (PC)

	1981	1982	1983	1984	1985
Bilancia commerciale	789	537	564	514	555
Servizi e trasferimenti privati	-364	-378	-440	-477	-517
Bilancia delle partite privati	425	159	124	37	38
Movimenti di capitali, netti	111	101	257	254	144
Bilancia di base	536	260	381	291	182

Fonte: dati della Banca centrale dell'Oman riportati in MEED settembre 1986, pag. 34 del rapporto speciale sull'Oman

Tab. 11: Indebitamento internazionale dei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo a fine 1984 (in milioni di dollari USA)

	indebitamento totale	indebitamento a lungo termine	servizio del debito
Arabia Saudita	13.810	3.181	3.552
Bahreïn	945	708	175
Kuwait	8.945	820	1.973
Oman	1.852	1.302	279
Qatar	601	278	213
Unione degli emirati arabi	10.157	1.547	1.562

Fonte: OCSE, Financing and External Debt of Developing Countries, 1985 Survey

Tab. 12: Riserve di petrolio dei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (provate, a fine 1985)

	Volume (in miliardi di barili)	quota % del totale mondiale
Abu Dhabi	31,0	4,4
Arabia Saudita	168,8	23,8
Dubai	1,4	0,2
Kuwait	89,8	12,7
Oman	4,0	0,6
Qatar	3,3	0,5
Zona neutrale	5,4	0,8
<b>Totale</b>	<b>303,7</b>	<b>43,0</b>

Fonte: BP, Statistical Review of World Energy

Tab. 13: Riserve di gas dei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (provate, a fine 1985)

	Volume (in migliaia di miliardi di m <sup>3</sup> )	quota % del totale mondiale
Abu Dhabi	0,6	0,6
Arabia Saudita	3,4	3,5
Bahreïn	0,2	0,2
Dubai	0,1	0,1
Kuwait	0,9	0,9
Qatar	4,2	4,3
<b>Totale</b>	<b>9,4</b>	<b>9,6</b>

Fonte: BP Statistical Review of World Energy

Tab. 14: Permessi di lavoro concessi a immigrati nei paesi del CCG, 1980-85<sup>1</sup> (migliaia)

	1980	1981	1982	1983	1984	1985
Abu Dhabi	105,7	122,9	147,7	115,6	nd	nd
Arabia Saudita	643,2	849,3	772,0	669,4	470,0 <sup>2</sup>	nd
Bahreïn	20,1	22,2	26,6	31,8	nd	nd
Kuwait <sup>3</sup>	56,2	50,4	68,8	85,0	39,4	19,4
Oman	126,9	145,6	180,8	206,9	269,0 <sup>4</sup>	nd
Qatar <sup>5</sup>	30,2	33,1	nd	23,8	22,8	nd

Note:

- 1 Ad eccezione del Kuwait, le fonti non distinguono fra nuovi permessi e rinnovi.
- 2 Dato stimato
- 3 Dati relativi ai soli nuovi permessi; per il 1985, dato relativo ai primi sei mesi.
- 4 Dato relativo al solo settore privato.
- 5 Dati relativi allo stock di immigrati anzichè all'afflusso.

Fonte: Seccombe 1986a pag. 45.

Tab. 15: Kuwait, emissioni, rinnovi e cancellazioni di permessi di lavoro, 1977-85.

	emissioni	rinnovi	cancellazioni	flusso netto
1977	63492	56357	3348	60144
1978	48270	65397	10527	37743
1979	44474	61185	15619	28855
1980	56178	54905	16890	39288
1981	50454	62332	19928	30526
1982	68799	75914	20952	47847
1983	86075	105267	21773	64302
1984	39422	nd	24567	21572
1985 <sup>1</sup>	19379	nd	12631	6748

<sup>1</sup> solo primo semestre

Fonte: Seccombe 1986a, pag 47.

iai ISTE UTO AFFARI  
INT. 21. 21. 111-ROMA

---

n° 1.111. 9467